

Il Ritratto

In pensione Rafsanjani
il presidente-squalo
ideatore del nuovo Iran

MARCELLA EMILIANI

CHE CI PIACCIA o no, l'Hojatolislam Ali Akbar Hashemi Rafsanjani è uno dei politici più intelligenti che l'Iran abbia conosciuto da anni a questa parte. E con buona pace dell'ayatollah Khomeini, unica e incontrastata "fonte di emulazione" dello scismo iraniano, si deve a Rafsanjani l'impresa titanica di aver tentato di creare una teocrazia moderna ed efficiente, l'unica al mondo, sopra immensi giacimenti petroliferi e sulla falsariga di una rivoluzione - quella del '79 che spazzò via la dinastia Pahlavi - nutrita solo di rabbia, miseria e parole di Dio. Con un paragone blasfemo e irriverente potremmo dire che Rafsanjani somiglia ad un Principe machiavellico di stampo islamico tant'è che nel corso della sua lunga carriera politica l'epiteto più ricorrente del quale è stato fregiato dalla stampa internazionale è "lo squalo". Con le elezioni presidenziali in corso in Iran, lo squalo abbandona solo la ribalta del potere, ma la sua carriera non è davvero finita.

Per raccontarla questa carriera partiamo dal suo momento di massimo fulgore che corrisponde al suo primo mandato presidenziale dall'89 al '93. L'89 è l'anno della morte di Khomeini e l'Iran è letteralmente dissanguato dalla guerra durata otto anni con l'Irak di Saddam Hussein. Il 95% dei voti che porta Rafsanjani alla presidenza della Repubblica premia un collaboratore della prima ora del grande Imam, ma premia soprattutto il suo ope-



rate come presidente del Parlamento, carica alla quale è già stato rieletto per ben nove volte. Quel parlamento era straordinariamente vivace e, nonostante l'influenza crescente del clero sulla politica, aveva dotato l'Iran di una Costituzione repubblicana in cui - pochi lo sanno - veniva salvaguardata la libertà di culto per tutte le religioni (con l'unica eccezione di quella Baha'i considerata una setta eretica dello scismo). Politico illuminato o fanatico conservatore? Non è facile etichettare un uomo come Rafsanjani. Visto con la lente dell'Occidente, nei quattro anni del suo massimo fulgore è stato assieme il diavolo e l'acqua santa. E' stato l'uomo della massima apertura al mondo esterno, Stati Uniti compresi (vedi la neutralità nella guerra del Golfo), nonostante il ritornello del Grande Satana: doveva ricostruire un paese distrutto, rimpinguare le casse dello Stato prosciugate dalla guerra, e dalla politica populista degli anni di Khomeini; doveva soprattutto "render vivibile" la rivoluzione. L'economia e la società sono diventati i binari obbligati della sua lunga marcia verso una modernità teocratica. Figlio di una grande famiglia di proprietari terrieri dediti alla coltivazione del pistacchio, ha liberalizzato il mercato, ha privatizzato molte aziende che erano state nazionalizzate dopo la cacciata dello Shah, pian piano ha allontanato dai settori cruciali dell'economia il clero per sostituirlo con tecnocrati di formazione occidentale, ha resuscitato la borsa e ha cercato di alleviare lo straniamento dei giovani - bombardati dalla propaganda e provati dalla guerra - con massicce importazioni di beni di consumo. Era il tempo del matrimonio inedito tra Corano e Coca-Cola, quando oltre che "squa-

lo" veniva chiamato "free market mullah", il mullah del libero mercato, che riapriva le porte dell'Iran anche ai classici della letteratura mondiale e alle telenovelas purché "islamically correct". E ancora, si deve a Rafsanjani l'unica politica di controllo delle nascite che abbia avuto un certo successo nel paese: ha fatto propaganda letteralmente porta a porta, ha distribuito gratis preservativi, ha tolto i sussidi alle famiglie che mettevano al mondo più di tre figli, tra i fulmini del clero più conservatore che, sotto Khomeini, garantiva benedizioni divine solo a proli numerose.

Rafsanjani l'Illuminato? La sua leadership ha ulteriormente confuso il panorama politico iraniano. Per poter fare la "sua" rivoluzione Rafsanjani ha targato le ali ai sostenitori più "flamboyant" del verbo khomeinista, finendo per rafforzare l'opposizione alle sue stesse riforme. Con colpi di mano neanche troppo dissimulati ha manomesso la Costituzione ogni volta che l'ha creduto opportuno finendo per screditare la politica stessa. Ha eliminato la carica di primo ministro per rafforzare quella di presidente - la

sua - e quando si è trovato di fronte proprio sulla strada della presidenza il suo amico-nemico di sempre, Ali Khamenei, ha di nuovo modificato la Costituzione per creare una nuova carica - quella di Guida della rivoluzione - che prima era implicita nella carica presidenziale. Così ha "regalato" a Khamenei un potere morale, in teoria al di sopra di ogni bega

politica, che Khamenei ha saputo sfruttare da par suo. E' la storia del secondo mandato presidenziale di Rafsanjani, quello che termina proprio in questi giorni, segnato da clamorose marce indietro e dal compattarsi contro il presidente-squalo di un fronte molto ambiguo capace di agglutinarsi e scomporsi a seconda del momento.

NE FANNO parte gli esponenti del clero più xenofobo e conservatore che accusano Rafsanjani di aver sporcato l'Islam, ma anche "bazzari", i potenti mercanti dei bazar che non hanno gradito le limitazioni alle importazioni che "lo squalo" ha dovuto reintrodurre per non aggravare ulteriormente il debito pubblico; ne fanno parte - più in generale - le classi medie sempre più impoverite e moltissimi giovani che non vedono ancora all'orizzonte un futuro migliore in un paese in cui la religione frena la politica e la politica la religione col bel risultato di una miseria sempre dilagante, tanto quanto la disoccupazione, la corruzione e l'inefficienza. Non è un caso se il dibattito più acceso negli ultimi tempi in Iran ruota attorno ad un unico interrogativo: "Il clero deve o non deve tornare ad occuparsi solo della cura delle anime?" e a porcelo non sono solo i laici, ma gli stessi mullah.

Anche questo è stato il frutto del rafsanjianismo in un Iran che calpesta i diritti umani, continua ad essere imputato del peggior terrorismo e non riesce a togliersi di dosso le sanzioni internazionali. Quella che Rafsanjani lascia al suo successore è una teocrazia dell'equivoco dove l'Islam non ha saputo coniugarsi né con l'utopia del passato né con la modernità.

DALL'INVIATO

JENNER MELETTI

CARTURA (Padova). La fotografia di Papa Giovanni XXIII accanto alla pubblicità della Coca Cola. Sulle mensole, collezioni di vecchie radio e di ferri da stiro. Al centro, un grande adesivo con Alberto da Giussano con lo spadone, e la firma autentica di Umberto Bossi. «Quelli della Lega? Li ha già trovati. La Lega è qui, nel nostro bar. Mio marito è il responsabile, mio figlio è iscritto». E' vicino alla chiesa di Cartura, il bar «Al telefono», dove si raccolgono i soldati per la famiglia Buson Gilberto e dove si fanno le riunioni della Lega nord - Liga Veneta. Banconote e monete per il patriota di San Marco vengono infilate in una damigianina da cinque litri, coperta con carta dorata, sul frigorifero dei gelati.

Il gazebo-paletti di ferro e tela bianca - sotto il quale si deciderà «il futuro della Padania», domani verrà messo proprio davanti al bar. «La domanda cui il popolo dovrà rispondere - spiega Giuliano Lazzaretti, responsabile Lega e proprietario del bar - xe questa: "Volete voi che la Padania sia una Repubblica federale e indipendente?". Almeno credo che sia così, le schede ancora non sono arrivate. Certo, sarà un momento importante, un passo avanti verso la nostra libertà. Dalle nove del mattino alle nove di sera si potrà votare qui davanti ed in un altro gazebo che mettiamo in una frazione, Cagnola. In tutta la Padania, i gazebo saranno 13.000. Una grande iniziativa, come quella del Po. Alla sera, tutte le schede in un sacco, ed il sacco sarà chiuso con un adesivo con la scritta Padania. Poi le porteremo al nostro responsabile di zona. Credo che vincerà il Sì, senz'altro. Ma conta il numero dei votanti: lunedì sapremo se a volere la Padania sono un milione, due milioni o tre milioni di persone o anche di più. E noi controlleremo, quattro per ogni gazebo: chi vota deve mostrare i documenti, a meno che non sia conosciuto. E scriveremo nomi e cognomi, per evitare che qualcuno voti due volte». E' entusiasta, Giuliano Lazzaretti. Il capo non può mostrarsi dubbioso. «Una grande cosa, come a settembre sul Po».

Era una vecchia osteria, il bar «Al telefono». Sul retro ci sono ancora gli anelli per legare i cavalli. Sala video game, sala biliardo, con vecchie stampe con il Rigoletto ed il Trovatore. Ai tavoli, i giovani appena tornati dal lavoro, dalla zona industriale o da Padova. «Sì, qui noi giovani siamo tutti della Lega», dice Carlo, 22 anni, operaio. «Per ora», aggiunge. «Vieni Andrea, che anche tu sei del Leon». «Ho detto "per ora" perché Bossi, con questa vicenda, è caduto giù. Ma come fa a dire che quelli di San Marco sono stati manovrati dai servizi segreti? E come dare dei coglioni a questi ragazzi che invece sono degli eroi. Il Bossi doveva fare questo: stare zitto, innanzitutto. Poi telefonare a Venezia, che sentissero da Drago, il segretario di Conselve, nostro responsabile. Doveva informarsi, ed avrebbe saputo che quelli che sono saliti sul campanile sono gente nostra, gente che vuole il Veneto libero, come noi. Patrioti, altro che burattini dei servizi. Il giorno dopo, Bossi avrebbe dovuto dire: "Quelli di San Marco sono venuti che vogliono la libertà". Ma non l'ha fatto. Noi ragazzi della Lega, queste cose le abbiamo spiegate lunedì all'onorevole che è venuto per una riunione, in municipio. Spero che le abbia riferite a Milano».

Parla a voce bassa, Carlo, ma attorno si radunano altri giovani e uomini venuti per due chiacchiere e l'aperitivo. «Se avesse telefonato, Bossi, avrebbe saputo che la moglie di Gilberto Buson era della Lega, ed era in lista con noi non vent'anni fa ma nel novembre scorso. Se due più due fa quattro, avrebbe capito che il marito non poteva essere un "provocatore". E invece no. Lui parla e parla, fa i comizi, e dice che Roma è ladrona e la Padania nascerà libera, e che ci sarà la secessione, ma tutto resta come prima. E se qualcuno, stanco di parole, decide di passare ai fatti, come quelli di San Marco, lui dice che sono provocatori. Mi è proprio caduto in basso».

Sui tavoli di legno, il Gazzettino, la Gazzetta dello sport e la Padania. «Bossi è uno che pretende», dice Andrea, operaio a Padova. «Vivoglio tutti sul Po, vi voglio tutti a votare per la Padania. E noi che andiamo. L'anno scorso è stato bello. Giorni e giorni a preparare la trasferta sul fiume. E' stata anche una gita, con il vino, il salame, le nostre bandiere. Domani sarà tutta un'altra cosa. Il clima dell'anno scorso non c'è più. Se mettono il gazebo qui davanti, dove c'è anche la chiesa, molti voteranno, perché la Lega qui ha più del venti per cento, quasi ottocento voti. Ma se lo metteranno davanti al municipio, trecento metri più avanti, credo che molti non fareb-

Il Reportage

Domani il referendum
«Ma Bossi ha tradito
i patrioti di S. Marco»Rabbia
ultrà
nei seg

Gabriella Mercadini

berò la camminata». Prima di dire certe frasi, si guardano in faccia, come se avessero paura di bestemmiare in chiesa. «Insomma, hai visto Bossi l'altra sera a Pinocchio? Sembrava un estraneo, teneva le distanze dai patrioti, sembrava uguale agli altri. A quelli sempre abbronzati, come Fini e Bertinotti, gente che si vede da sempre al mare, non come noi che dobbiamo andare a lavorare in fabbrica e con le tasse abbiamo stipendi che fanno pena. Bossi non ha capito che noi veneti siamo davvero incazzati, e che non scherziamo. A vederlo in televisione, in questi giorni, appare freddo, distante... Se non difende i patrioti di San Marco, come farà a tornare qui, a fare i comizi - ed anche qui pretende che ci siamo tutti, noi della Lega - per dire che la libertà è vicina, che bisogna cacciare i

servi di Roma, che ci sarà la secessione... Queste cose le sappiamo già. A Padova il questore, il capo dei pompieri, il provveditore agli studi, il capo della finanza tutti quelli che comandano sono meridionali. Inutile continuare a parlare. I patrioti di San Marco hanno liberato un pezzo della nostra terra. Hanno fatto un'azione bellissima, che ha fatto discutere tutto il mondo. Qui, nel bar di Cartura, sono arrivati giornalisti dalla Francia, dall'Olanda e dall'Inghilterra, a chiederci di Buson Gilberto. E il Bossi che sempre pretende, in un'occasione come questa, non ci dà niente. Ci si resta male».

Non sono soltanto i giovani, quelli che hanno la bocca amara. «Io lavoro in un albergo - dice un uomo sui 50 anni - e li siamo tutti della Lega e tutti dicono: Bossi xa tradi, Bossi ha tradi-

to». Qualche speranza resta ancora. Si leggono i titoli de «La Padania», che narrano il processo di Mestre: «Si levò un urlo: liberi, liberi»; «Quei visi di bravi ragazzi»; «Vergognatevi, Veneto libero»; «Forse qualcosa - dice Andrea - sta cambiando. Almeno il giornale non li tratta da traditori».

Succhi di frutta o birrette, si parla del futuro. «Secondo noi, se il tenguono in galera, sbagliano. Immagino lo Stato italiano che dice: "Questi sono terroristi, eresteranno in carcere vent'anni". Il giorno dopo, in tutte le piazze del Veneto, ci saranno manifestazioni. "Liberate gli otto patrioti", e via dicendo. Chi fa le manifestazioni? E' semplice: se non le fa Bossi, le facciamo noi. E possiamo dire anche di più: secondo noi, se quelli non vengono liberati, ci saranno altri che prenderanno il loro posto. Il mo